

1. COME I MAGI [Armando Matteo]

Affascinanti e conturbanti, i magi di cui è notizia nel capitolo secondo del *Vangelo secondo Matteo* rappresentano personaggi singolari nel racconto della nascita di Gesù. Sono segno di un mondo estraneo, lontano, che reca omaggio a questo piccolo bimbo, che un astro celeste indica come re. I Magi appaiono sullo scenario di ciò che in seguito sarà il nostro presepe con la stessa rapidità e leggerezza con la quale se ne allontanano: i loro gesti sanno di una sapienza che diventa ricerca e di una ricerca che non manca di sapienza. Nel cosmo ordinato del cielo, avvistano un astro – la stella di un re, la stella del bimbo di Betlemme – che li mette in moto e li fa uscire dal loro luogo proprio verso una terra straniera, nella quale correre il rischio di una scelta. Così da uomini di prestigio e potenti – la tradizione li ha sempre considerati re – si trasformano in ricercatori, prendendo distanza dalla loro agiatezza e situazione di sicurezza, per tenere il passo con quell’astro speciale apparso all’orizzonte della loro vita. Quando, poi, all’improvviso, presso la città santa di Gerusalemme la stella del re non appare più, ecco che i Magi sono chiamati ad un ulteriore passaggio: da sapienti a profani che debbono interrogare altri sulla direzione del loro cammino, da perspicaci scrutatori delle vie del cielo a stupiti uditori delle profezie antiche di Israele che segnalano le vie della terra. Chissà come risuonarono estranee ai loro orecchi le parole del profeta Isaia, citate dai capi dei sacerdoti e dagli scribi del popolo, il quale proprio nel piccolo villaggio di Betlemme, a poca distanza dalla città santa, indicava il luogo dal quale l’Altissimo avrebbe fatto uscire il capo e il pastore del popolo di Israele. Ebbene i Magi ascoltano la straniera antica sentenza, recepiscono pure la strana richiesta, formulata in segreto, del re Erode.

Dinanzi ai loro occhi si configura, però, un paesaggio davvero particolare: sacerdoti che sanno leggere le profezie ma dimostrano di non cercare più nulla e un re che sembra interessarsi alla cosa come da lontano: “fatemi sapere”, raccomanda ai Magi. Ma come è possibile tutto ciò? Stranieri che hanno percorso un lungo cammino dicono con la loro pura presenza che la profezia potrebbe davvero compiersi e loro, i sacerdoti, i capi del popolo e il re in persona, stanno a guardare cosa accade! Restano spettatori semplicemente incuriositi. È davvero estraniante la freddezza con cui tutti costoro si pongono dinanzi al possibile compimento di quella promessa che nel tempo della prova aveva sostenuto i loro padri. Senza alcuna particolare titubanza, senza

discussioni, ma con passo sereno e sicuro, i Magi accettano di attraversare la distanza culturale, culturale, politica e infine di cuore che ora più di quella fisica del lungo viaggio li separa dalla loro meta. Da soli riprendono la ricerca e la stella riappare, indicando il luogo del re-bambino, cui porgono i loro doni, sigillando così la missione che si erano assegnati. Di fronte al neonato in braccio alla madre si prostrano: è il gesto del piegarsi, del flettere su se stessi, diventando piccoli e indifesi e perciò aperti ad accogliere chi sta dinanzi. È un gesto rischioso: nessuno sa mai in anticipo come l'altro reagirà. Ma quell'altro essi vogliono adorare: è il desiderio di un lasciarsi riempire dalla sua presenza, dall'aura che emana, di un accogliere per essere a propria volta accolti e per accogliersi. Qui si apre lo spazio per il dono: tre regali carichi di una profonda simbologia, attraverso la quale esprimono il loro ri[p. 4]conoscimento ad un bambino singolare, destinato ad avvicinare il cielo e la terra nel suo corpo cui la mirra, balsamo che lenisce le ferite, profeticamente annuncia un ministero d'amore sofferto. Ora possono tornare a casa: un sogno – estranea presenza che accompagna molte notti degli uomini – li invita a non tornare da Erode (il lettore del vangelo ne scoprirà a breve le ragioni) e ritornano a casa. “Per un'altra via”, aggiunge lo scrittore sacro. Si fidano del sogno e così, una volta ancora, i Magi sono invitati al cambiamento, a percorrere altri sentieri, a non temere l'estraneità.

Nella storia dei Magi tutto ci parla di un permanente confronto con l'estraneità: dalla stella “speciale” che annuncia qualcosa di straordinario alle peripezie del viaggio, che proprio vicinissimo alla meta trova un ostacolo; dalla reazione dei capi dei sacerdoti, degli scribi del popolo e dello stesso re Erode al tempestivo sogno premonitore finale. Ma vi è un'altra estraneità con la quale i Magi debbono fare i conti: ed è l'estraneità con se stessi, che si palesa nella decisione di partire, di lasciare il noto per l'ignoto, nella franchezza e nell'umiltà di chiedere lumi a gente straniera nell'ora della difficoltà, nel riconoscere in un bambino il futuro di una grande promessa, nell'accogliere la voce che parla la notte, la voce del sogno. Solo dopo tale esperienza possono ritornare al loro paese, che non è più il vago e generico “Oriente” di cui si parla all'inizio di questo racconto per indicare il luogo di partenza dei Magi. Dopo aver incontrato Gesù, possono tornare al paese che loro appartiene.

La storia dei Magi bene si presta ad introdurre l'atmosfera e la sostanza del presente saggio. Il tempo che viviamo segna un grande turbamento per la religione cristiana, ne provoca un forte disagio: sembra di non essere mai al suo

posto, a volte di esigere troppo, altre di chiedere troppo poco. I contorni della sua teologia e della sua mo[p. 5]rale risultano oltre misura sfocati. Pochi sanno ormai a che serve la Chiesa. Ma più in profondità, il cristianesimo non è solo estraneo agli uomini e alle donne del nostro tempo, è divenuto estraneo a se stesso: lo dimostrano non da ultimo il fervore e il fiorire delle nuove e disparate forme di esperienza credente, dai movimenti di fresca fondazione alle comunità di base. Tutti più o meno alla ricerca di quel *surplus* spirituale che assicurerebbe un futuro sicuro alla fede, e tutti certi di aver individuato l'ultimo carisma che scioglierà ogni dubbio e ogni domanda. In verità e con buona pace di tutti, grande parte della tradizione cristiana è divenuta estranea agli stessi fedeli, dai canti in latino alle litanie più recenti, e, mentre la speculazione teologica e le direttive morali risultano lontane dal modo ordinario di pensare e di relazionarsi all'esistenza, le figure magisteriali appaiono staccate e semplicemente irrelate con i vissuti e con i contesti di riferimento. Davvero il cristianesimo appare oggi spaesato, senza dimora. Per questo ci appare preziosa la vicenda dei Magi. Essi insegnano a non respingere sdegnosamente i percorsi segnati dall'estraneità, ma ad assumerli come spazi in cui arrischiare la propria libertà e poter sperare di trovare una casa cui ritornare. Come per loro, è necessario anche per la fede cristiana, con un gesto di sovrana libertà, riconoscere l'urgenza di un viaggio incontro al mondo straniero che in verità la ospita. Il cristianesimo non deve avere paura di prendere le distanze da se stesso, da un certo stile, da un determinato linguaggio, da un collaudato universo concettuale, da uno specifico modo di organizzare il suo spessore istituzionale. Deve affrontare con scioltezza il viaggio dentro il cuore di un tempo che le si dichiara estraneo. Deve quindi uscire da ogni forma di irrigidimento dogmatico o morale della sua verità, da ogni difesa autoreferenziale dell'istituzione ecclesiale e accogliere la sfida di un con[p. 6]fronto aperto con la cultura del nostro tempo. Certo, incontrerà sapienti che sanno profetizzare restando nel caldo dei loro palazzi e re che governano il mondo a parole e con belle intenzioni, che spesso si trasformano in cattive azioni. Ma vi troverà pure un inedito coraggio a mettersi di nuovo in ascolto del Vangelo, a porsi con umiltà alla soglia del Nuovo Testamento, a confessare che in verità non siamo ancora mai stati cristiani. E forse da un tale gesto di libertà — libertà da se stessi, dall'idea di un compimento realizzato — potrà nascere la possibilità di ascoltare, come se fosse la prima volta, la parola di Gesù, come se fosse stata appena scritta, come appena partorita proprio per i ricercatori di Dio

del terzo millennio, e, allo stesso modo in cui dinanzi a un bambino è incontenibile la gioia per quella vita che sboccia, così la ritrovata immediatezza delle parole evangeliche ricompenserà il viaggio faticoso nella terra estranea della sensibilità attuale. E forse, ancora di più, la voce del sogno nella notte dell'estraniamento potrà indirizzare ad un ritorno a casa, ma *per un'altra via*.

Una via altra che possa condurre verso un cristianesimo che insegni agli uomini e alle donne *lo sguardo di Gesù*, quello sguardo che invita a riconoscere la presenza dell'amore di Dio nel cibo che non manca ai piccoli del corvo e nella stupefacente bellezza dei gigli dei campi e ancor più nell'impensato di un amore divino che si preoccupa anche dei nostri capelli; verso un cristianesimo che non fa la predica a nessuno, promuovendo e compiacendosi di ogni gesto di bontà; verso un cristianesimo che eleva e rianima, esortando e ispirando nuove riprese e nuovi cammini; verso un cristianesimo che sappia inventare nuovi spazi di ospitalità dentro le strutture delle sue comunità, nuove forme di culto e di preghiera dentro i canoni della sua liturgia; verso un cristianesimo meno preoccupato di sé e più aperto ad intercettare i tanti *magi* che hanno iniziato il loro cammino e non sanno più a chi chiedere indicazioni per non perdersi; verso un cristianesimo che sa [p. 7] alzare la voce contro i (pre)potenti di questo mondo, ponendosi dalla parte di chi soffre, di chi è povero, di chi non si aspetta più nulla dalla vita senza che costoro si sentano dalla parte sbagliata; verso un cristianesimo che ridoni fiducia e soprattutto speranza in un futuro più umano. [p. 8]



2. COME LUCERTOLE [Natalia Ginzburg]

Quello che deve starci a cuore, nell'educazione, è che nei nostri figli non venga mai meno l'amore alla vita. Esso può prendere diverse forme, e a volte un ragazzo svogliato, solitario e schivo non è senza amore per la vita, né oppresso dalla paura di vivere, ma semplicemente in stato di attesa, intento a preparare se stesso alla propria vocazione. E che cos'è la vocazione d'un essere umano, se non la più alta espressione del suo amore per la vita? Noi dobbiamo allora aspettare, accanto a lui, che la sua vocazione si svegli, e prenda corpo. Il suo atteggiamento può assomigliare a quello della talpa o della lucertola, che se ne sta immobile, fingendosi

morta: ma in realtà fiuta e spia la traccia dell'insetto, sul quale si getterà con un balzo. Accanto a lui, ma in silenzio e un poco in disparte, noi dobbiamo aspettare lo scatto del suo spirito. Non dobbiamo pretendere nulla: non dobbiamo chiedere o sperare che sia un genio, un artista, un eroe o un santo; eppure dobbiamo essere disposti a tutto; la nostra attesa e la nostra pazienza deve contenere la possibilità del più alto e del più modesto destino.

(Natalia Ginzburg, *Le piccole Virtù*, 1962)



3. COME IO E TE [Nicolò Ammaniti]

Quando mi sono svegliato mia sorella era andata via.

Mi aveva lasciato un biglietto.

Bevo un sorso di caffè e rileggo il biglietto.

Caro Lorenzo,

mi sono ricordata che un'altra cosa che odio sono gli addii e quindi preferisco filare prima che ti svegli.

Grazie per avermi aiutata. Sono felice di aver scoperto un fratello nascosto in una cantina.

Ricordati di mantenere la promessa.

Tua, Oli

P. S. Attento al Cercopiteco.

(Niccolò Ammaniti, *Io e Te*, 2010)



4. COME THE ROAD [Cormac McCarthy]

Una notte il bambino si svegliò da un sogno e non volle raccontarglielo.

Non sei obbligato a dirmelo se non ti va, disse l'uomo. Non ti preoccupare.

Ho paura.

Va tutto bene.

No, invece.

Era solo un sogno.

Ho tanta paura.

Lo so.

Il bambino distolse lo sguardo. L'uomo lo abbracciò. Ascoltami, disse. Cosa.

Quando sognerai di un mondo che non è mai esistito o di uno che non esisterà mai e in cui sei di nuovo felice, vorrà dire che ti sei arreso.

Capisci? E tu non ti puoi arrendere. Io non te lo permetterò.

Quando la donna lo vide lo abbracciò e lo tenne stretto. Oh, gli disse, come sono contenta di vederti. Ogni tanto la donna gli parlava di Dio. Lui ci provava a parlare con Dio, ma la cosa migliore era parlare con il padre, e infatti ci parlava e non lo dimenticava mai. La donna diceva che andava bene così. Diceva che il respiro di Dio è sempre il respiro di Dio, anche se passa da un uomo all'altro in eterno.

(Cormac McCarthy, *La strada*, 2007)



Apocalisse a colazione

di Paolo Pegoraro - pubblicato il 6 luglio 2010

“Mettere al mondo un figlio in questo mondo orribile è da irresponsabili!”: a chi non è successo di sentire questa frase, gettata lì come un innocuo commento su mezze stagioni e caro vita? La strada di Cormac McCarthy prende sul serio questa contestazione. Talmente sul serio da farla diventare uno spartiacque dell'umanità. O di quel che ne resta.

Ma andiamo con ordine. La strada – da cui è stato tratto il recente film *The Road*, con Viggo Mortensen e Robert Duvall – è un romanzo ambientato in un così detto mondo “distopico”, un mondo, cioè, nel quale le utopie si sono realizzate alla rovescia. Un mondo nel quale i miraggi del progresso hanno condotto alla barbarie. Un mondo nel quale la pretesa di benessere ha prodotto un inimmaginabile malessere. Un mondo di terremoti, incendi e tempeste. Di metropoli rase al suolo. Di sterminate lande di cenere, senza più animali o piante verdi. Il sole, quasi scomparso. Cadaveri umani ovunque. Un mondo post-nucleare, probabilmente. Sicuramente il peggiore dei mondi possibili. Soltanto che è il nostro. E i pochi sopravvissuti o sono derelitti che si aggirano senza mèta, frugando tra le

rovine, o sono spietati cacciatori dei propri simili. Cannibali. Perché non c'è nient'altro di cui cibarsi.

E allora non resta che l'homo homini lupus, o peggio – come notò acutamente lo scrittore Giulio Mozzi – l'homo homini homo: perché all'uomo sono concessi abissi di bestialità proibiti perfino alla feroce innocenza dell'istinto animale. Eppure Cormac McCarthy ci presenta questo scenario da horror senza alcun compiacimento. Se presenta la fine del mondo non è certo per denunciare future catastrofi ambientaliste, ma per trasformarla in un laboratorio d'indagine buono per comprendere l'oggi. McCarthy scrive per sottrazione, romanzo dopo romanzo, fino a raggiungere qui il grado zero: dell'ambientazione come della scrittura. E si pone alcune domande. Cosa succede se annulliamo lo sfondo – il mondo – e rimangono soltanto gli uomini? Le loro relazioni reggono all'urto? Fino a quando l'uomo è ancora tale? Cos'è, in fondo, che rende “umano” un essere umano?

La risposta è affidata ai due protagonisti, un padre e un figlio che viaggiano a piedi, spingendo uno sgangherato carrello della spesa come accattoni del vecchio mondo. Li conosciamo come “l'uomo” e “il bambino”: non hanno più neppure il lusso di un nome. Tuttavia, in un mondo in cui perfino la nozione di “direzione” sembra aver perso significato, loro hanno una mèta: vogliono andare verso il mare, a sud, dove le temperature sono più clementi e c'è la possibilità di sopravvivere a un altro inverno. Camminano, si nascondono, cercano e trovano, fanno incontri. Per lo più terribili, ma non solo. Tra loro parlano lo stretto necessario, con dialoghi stringati, limitati talvolta a pochi monosillabi, «sì» oppure «ok». Segnali di reciproca intesa.

Per lo più parla l'uomo, difensore e maestro: insegna al bambino a riconoscere «i buoni» e «i cattivi», a non uccidere se non per legittima difesa, a non rubare ai vivi, a morire di fame piuttosto che.. Spesso l'uomo tranquillizza il figlio: «Va tutto bene, non avere paura» riesce a dirgli anche davanti alle scoperte più raccapriccianti. Ma come può il bambino non avere paura davanti a un suo simile che lo sgozzerebbe per mangiarselo? Forse perché proprio in quella parola – paura – è la serratura di questa parabola catastrofista, ma non disperata. Nel mondo di La strada

l'umanità è divisa in vittime e carnefici, prede e predatori, eppure tutti sono ugualmente incatenati alla stessa trappola, tutti sono governati dalla stessa paura verso l'altro uomo.

Eppure c'è in atto una rivoluzione. Attraversando questo gelido mondo disumano come pellegrini, l'uomo e il bambino portano con sé un fuoco: quello di un rapporto d'amore gratuito. E reciproco. Perché non è solo il padre a insegnare qualcosa al figlio. Anche il bambino insegna – o meglio, ricorda – all'uomo come conservare la propria umanità. Respingere il male non basta. Difendersi è necessario, ma non sufficiente. Negli atteggiamenti del bambino c'è l'umile dictat della purezza. Stupisciti. Ringrazia. Sii compassionevole. Soprattutto, torna ad avere fiducia negli altri. E lentamente, attraverso gesti minuscoli – una parola o anche un silenzio – i ruoli cominciano a rovesciarsi. L'uomo, dopo aver insegnato al bambino come stare al mondo, si mette alla scuola di questo piccolo essere misterioso, innocente eppure né debole né ingenuo, «calice d'oro, buono per ospitare un dio».

Cos'è l'uomo? Per McCarthy la manifestazione dell'essere umano si trova nella gratuità del dare e accogliere fiducia. Se la paura è la toppa, la fides è la chiave. Nel mondo di *La strada* i bambini sono diventati rarissimi, perché dare la vita – a partire da quella fisica – è prerogativa di chi non ha perso la speranza, nonostante l'oscurità che turbinava all'orizzonte. Solo «i buoni» sono capaci di atti gratuiti, cioè non immediatamente strumentali alla sopravvivenza. La risposta dei “buoni” alla presunta assenza di senso è il sovrasenso, un'esperienza di pienezza così evidente e abbondante da abbattere la ristretta mentalità calcolatrice del razionalismo.

Certo, esiste sempre un'altra estrema alternativa: quella di nutrirsi dell'altro, fisicamente o metaforicamente. «I cattivi» divorano i propri figli, come faceva il dio Crono, o li mercificano per i propri scopi, come fanno divinità più moderne e più blasfeme. McCarthy ha dato la propria risposta. E non è un caso che *La strada* sia il suo solo romanzo a portare una dedica. A John Francis McCarthy: suo figlio.